

La vita e la morte

fra Sergio Parenti O.P.

(Scienza e metafisica 2015)

Ognuno è abituato a fare i conti con la moneta del suo paese. Allo stesso modo noi siamo soliti cercare di capire che cosa sia un vivente cercando di immaginarlo come un meccanismo, di quelli cioè che costruiamo noi: in questo modo ci sembra di capirlo più facilmente. Credere però che questa sia davvero la vita, come faceva notare recentemente Giorgio Israel¹, è un presupposto che denota piuttosto mancanza di razionalità.

Dunque: usiamo la nostra immagine, ma senza prenderla tanto sul serio da credere che quella sia la realtà.

Un primo problema nel comprendere la vita viene dal fatto che essa è attiva nel costruire, mantenere e difendere il proprio essere. Dico “essere”, perché quando la vita viene a mancare, diciamo che il vivente non c'è più: è morto.

Mi si potrebbe obiettare che tutte le cose tendono a mantenere il proprio esserci. Lo si vede perché, per distruggerle, occorre comunque spendere energia. Questo è vero. Ma dopo che ho scheggiato un sasso con una martellata, il sasso resta scheggiato. Invece l'albero che sto potando emetterà altri rami (e questo serve ai calcoli del frutticoltore quando pota). Se mi ferisco al ginocchio, la ferita guarisce. Questo il sasso scheggiato non lo fa.

Il vivente ha quindi una causalità efficiente su se stesso. Ma questo è impossibile: non posso sollevarmi da terra tirandomi per i capelli. Non posso fare una macchina che produca l'energia che la fa muovere. Eppure il vivente riesce in qualche modo a farlo.

La soluzione tradizionale dell'apparente paradosso consiste nel riconoscere l'autopoiesi² del vivente come sua attività naturale (come il fuoco che scalda o i corpi che si attraggono), dunque qualcosa che dipende da ciò che si è e non da ciò che si diventa in forza di un'azione (un agire che dipende dall'essere e non un essere che dipende da un agire). Però l'esercizio di questa attività vitale avviene mediante parti distinte del vivente, dove una agisce sull'altra come causa efficiente, salvando il principio che la causalità efficiente non può essere riflessiva.

Che ogni vivente sia dotato di parti distinte è un fatto sotto gli occhi di tutti, così come il fatto che una parte agisca sull'altra. Quello che stiamo cercando di capire è che nel nostro mondo, dove si esiste per generazione e dove l'esistenza è come un arco di cerchio, che conduce alla inevitabile corruzione, che è generazione di altre cose... ebbene, in questo mondo un vivente deve

1 “È curioso constatare che coloro i quali affermano che è possibile spiegare in termini puramente materiali ogni aspetto della realtà (inclusi i fenomeni della vita, della coscienza e del pensiero) accusino coloro che sostengono l'esistenza di un'anima distinta o addirittura indipendente dal corpo di essere, nel migliore dei casi, dei metafisici, nel peggiore, dei fanatici oscurantisti. Eppure, chi si richiama a una forma di razionalismo «positivo» dovrebbe considerare ogni affermazione non provata come una metafisica o, addirittura, come un atto di fede cieca. Forse la tesi secondo cui qualsiasi fenomeno può essere spiegato in termini puramente materiali è stata mai dimostrata in qualche forma accettabile? Chi volesse farci credere questo darebbe soltanto prova di una confusione tra quel che *si può fare* e quello che *si vorrebbe fare*, o addirittura quello che si ritiene *doveroso* fare. In verità, sarebbe più onesto ammettere che la tesi materialistica è indimostrabile. Quantomeno, è evidente che essa ha un grado di dimostrabilità analogo a quello di cui godono le affermazioni di segno opposto”: GIORGIO ISRAEL, *La macchina vivente – Contro le visioni meccanicistiche dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pag. 7.

2 Questo termine, dal verbo greco *poiéo*, che significa “fare”, coniato da Humberto Maturana nel secolo scorso, mi sembra coincidere con la *motio sui* di Aristotele e degli scolastici. Mi sembra inoltre che sia immune da interpretazioni filosofiche e teologiche che creerebbero problemi fuorvianti da quanto vorrei dire.

necessariamente essere dotato di parti organizzate, deve essere un organismo. Queste parti interagiscono come cause efficienti. La natura del vivente, invece, è il principio di questo interagire.

La vitalità, negli organismi pluricellulari, è particolarmente evidente: è come una fiammata.

All'inizio il vivente è monocellulare. Egli differenzia le sue parti, sia numericamente sia qualitativamente, a seconda delle funzioni che devono avere. In questo modo il vivente non solo le mantiene metabolizzando quanto trova nell'ambiente, ma cresce, si adatta alle mutazioni ambientali ed alle difficoltà, ripara i suoi guasti... Questo è il massimo dell'autopoiesi.

Poco alla volta perde la capacità di differenziare le sue parti, ma continua a crescere e a svolgere le altre funzioni vitali.

Raggiunta la sua pienezza, questa capacità di costruire se stesso deve fermarsi, ma trova sfogo nell'avviare altri viventi simili a sé: è la riproduzione, che è legata alla maturità ed è indizio di vitalità che continua.

Poi... pian piano la capacità di riparare se stesso, di mantenersi nutrendosi, di reagire alle difficoltà ambientali calano progressivamente, fino a quando il tutto si sfalda, corrompendosi. La fiammata iniziale si è spenta.

Questo declino è un fatto sotto gli occhi di tutti e tutti sappiamo di dover morire. Se però cerchiamo di capire perché questo avvenga, nasce in noi una meraviglia. Se infatti ogni cosa tende alla conservazione del proprio esistere, e questo nel vivente è quanto mai evidente, data l'autopoiesi, perché mai la corruzione deve essere così inevitabile?

Cercando le spiegazioni più generiche delle cose soggette a trasformazione, Aristotele³ inizia notando come tutti abbiano ammesso in qualche modo che il trasformarsi presuppone una contrarietà di principi. Persino Parmenide, che negava la realtà del trasformarsi delle cose, in qualche modo ammetteva una contrarietà.

Contrarietà significa che le tendenze ad agire, che ogni cosa ha per la sua natura, si contrappongono a tendenze altrui.

Però il vivente sa difendersi e reagisce alle tendenze altrui contrarie alle proprie. Indubbiamente può soccombere davanti a ciò che è più forte. Ma non è questo che fa meraviglia. Quello che ci fa problema è perché necessariamente invecchiamo anche in assenza di ostacoli esterni più forti di noi.

Vorrei essere un biologo per poter descrivere nel dettaglio l'incredibile complessità degli organismi viventi. Devo invece accontentarmi di restare nel vago e generico: l'importante è restare nel vero e non finire col dire sciocchezze per aver voluto essere più preciso e più chiaro.

La spiegazione va cercata nel fatto che la contrarietà ce la portiamo dentro alla nostra stessa organizzazione. Se la contrarietà è presente nelle realtà elementari del nostro mondo, quali che esse siano, e di fatto le cose stanno proprio così, inevitabilmente ogni composto porterà in se stesso tendenze contrapposte.

Continuo ad immaginare il vivente come un tutto artigianale, per facilitarmi la comprensione. Può un tutto essere il risultato di una organizzazione di contrapposizioni che non riescono a distruggere l'organizzazione del tutto stesso? Questa situazione noi la chiamiamo "equilibrio". Può un tutto essere il risultato di un equilibrio di forze contrapposte?

Indubbiamente sì. Penso ad un ombrello aperto, ad un pallone da calcio ben gonfio, ad una cattedrale gotica... Penso alla pressione del mio sangue, penso al gioco di ossa e muscoli del mio corpo... Penso all'apoptosi delle mie cellule, che muoiono giovando all'equilibrio dell'organismo.

Nell'evoluzione dei viventi occorre saper vedere sia forze aggregatrici (penso alle simbiosi, alle

3 *Fisica*, I, cap. 5.

colonie di batteri, ai coralli, alle spugne), che portano probabilmente al sorgere di specie nuove (penso alle ricerche di Lynn Margulis sull'origine degli eucarioti), sia tendenze disgregatrici. Dire che le mutazioni sono solo casuali equivale a dire che non vogliamo cercarne spiegazioni, per motivi aprioristici che restano del tutto discutibili. Pretendere che una società umana non sia frutto dell'equilibrio di tendenze contrapposte è pretendere di farne la più rigida delle caserme: una società di automi esecutori di comandi.

Torniamo allora ai viventi. Se la loro natura fosse tale da poter impedire che le tendenze contrapposte potessero ad un certo punto rompere l'equilibrio, non ci sarebbe possibilità di corruzione. In qualche romanzo di fantascienza potremmo trovare esempi di un tale organismo. Ma in un universo dove tutto cambia, qualsiasi contrapposizione non può restare in condizioni di equilibrio permanente: qualsiasi variazione di una delle componenti sarebbe l'inizio del prevalere di una di esse su quella contrapposta.

Non può esistere un corpo naturale incorruttibile. L'inizio della vita è l'inizio del viaggio verso la morte.

L'unica eccezione è quella del giardino, dove la natura viene addomesticata in modo da mantenere costante l'equilibrio tra le piante. Questo però è dovuto all'intervento esterno di un giardiniere.